

PROSPETTIVE SULLA NATURA DEL SIGNIFICATO LESSICALE

La semantica si divide in due parti: quella che studia il significato delle parole (**semantica lessicale**) e quella che studia come i significati si compongono (**semantica compositiva**). La lessicologia, invece, studia i modelli teorici dell'organizzazione del lessico, mentre la lessicografia si occupa della progettazione dei dizionari.

BIPLANARITÀ

La biplanarità è una proprietà del linguaggio elaborata da Hjelmslev, secondo la quale il linguaggio fonde due piani: quello interno (o del **contenuto**) e quello esterno (o dell'**espressione**). L'idea fondamentale che sta alla base di questo concetto è che il linguaggio non è solo pensiero, ma è anche la fisica concretizzazione di ciò che pensiamo (cioè il gesto di emettere un suono attraverso le corde vocali). La biplanarità è quindi il concetto secondo il quale il linguaggio è qualcosa che sta a metà tra un contenuto astratto e uno concreto. Per tradurre il pensiero c'è bisogno di una codifica lessicale (anche se poi le due azioni sono spesso simultanee). Per spiegare questa capacità umana Ogden & Richards hanno elaborato un semplice schema a triangolo che mette in correlazione **pensiero**, **simbolo** e **referente**. Ci sono tre principali approcci alla natura del significato lessicale:

- Approccio **referenzialista**: il significato di un termine è strettamente legato al suo referente nel mondo reale, cioè se io sono in grado di dire se una frase è vera o falsa allora quella frase ha un significato;
- Approccio **strutturalista**: il significato si forma attraverso il linguaggio, che struttura un pensiero dandogli una forma. Il linguaggio non si deve adattare alla realtà, ma ha delle proprietà intrinseche.
- Approccio **cognitivista**: il pensiero si forma prima del linguaggio e, sebbene vi sia legato, non si risolve nella sua espressione linguistica.

REFERENZIALISMO

La prospettiva referenzialista ci dice che in realtà **i significati sono direttamente collegati alla realtà** ("tavolo" corrisponde a una cosa ben precisa). Facciamo un esempio: se io dico "Dante" e "l'autore della Divina Commedia", queste due espressioni non hanno lo stesso significato. Alla base di questo c'è il concetto secondo il quale conoscere il significato di una frase significa conoscere le condizioni che la rendono vera o falsa.

STRUTTURALISMO

La lingua struttura il pensiero attraverso la creazione dei **segni linguistici** (parole). La parola è composta dall'unione inscindibile tra un **significato** (concetto) e un **significante** (immagine acustica). Il concetto è l'immagine che abbiamo in testa, che esprimiamo attraverso un'immagine acustica. Tra significato e significante non c'è nessun legame naturale, perché non c'è nessun motivo che spiega perché l'albero si chiama così e non si chiama tavolo ad esempio. Le associazioni che noi facciamo, dunque, sono arbitrarie perché siamo noi che abbiamo deciso quale significante assegnare a quale significato. Le lingue operano scelte per rappresentare non solo i significanti, ma anche i significati: ad esempio noi abbiamo delle parole diverse per rappresentare il foglio di carta e la foglia dell'albero, mentre in

spagnolo si utilizza la stessa parola per entrambi (hoja). Allo stesso modo in italiano usiamo “bianco” per indicare tutti i tipi di bianco, mentre in latino c'erano diverse parole per indicare il bianco lucido, opaco ecc...

LESSICALIZZAZIONE DI TRATTI SEMANTICI

Questa proprietà riguarda i verbi di movimento: secondo Talmy il verbo “muovere” implica un moto, il verbo “andare” implica un moto e un direzione, “camminare” implica un moto, una maniera e uno strumento. In altre lingue, come ad esempio il tedesco, l'andare a piedi (gehen) si distingue dall'andare con un veicolo (fahren) e dall'andare a cavallo (reiten).

COGNITIVISMO

Il linguaggio non è una facoltà speciale dell'essere umano, ma una **facoltà cognitiva** integrata con le altre. Il cognitivismo da una parte si contrappone allo strutturalismo, dall'altra si contrappone all'idea che il linguaggio sia qualcosa di specializzato. Anche nel cognitivismo ci sono delle versioni più moderate e altre più radicali. Nell'ambito del cognitivismo sono stati fatti degli esperimenti sui colori da parte della psicologa Eleanor Rosch, che ha comparato la percezione del colore di un gruppo di cittadini statunitensi con quella di alcuni membri della tribù Dani. Sono stati mostrati ad entrambi dei campioni di colore per 5 secondi, e dopo 30 secondi è stato chiesto loro di riconoscere ciò che avevano visto all'interno di un repertorio di quaranta colori. Secondo quanto detto in precedenza, gli statunitensi avrebbero dovuto distinguere meglio i colori in quanto i Dani hanno solo due parole per indicare i colori (freddi e caldi). I risultati invece hanno evidenziato che non c'è nessuna differenza tra statunitensi e Dani nella memorizzazione e nel riconoscimento dei colori. **La cognizione, dunque, prevale sulle differenze di linguaggio.** Il cognitivismo si inserisce nel contesto secondo il quale la mente e il corpo non sono due cose separate, ma l'una è incarnata nell'altra (si supera il dualismo di Cartesio). C'è una relazione diretta tra strutture cognitive e strutture linguistiche; l'esperienza corporea precede quella linguistica, infatti fin dalla nascita il neonato percepisce qualcosa mentre comincia a parlare solo in seguito. Il cognitivismo si oppone quindi sia alla tradizione strutturalista, perché il linguaggio esprime un pensiero già strutturato, sia alla tradizione referenzialista, perché il significato è un costrutto mentale.

LA PAROLA

Secondo Saussure **la parola è un segno linguistico**. I parlanti di una lingua sanno che cosa è una parola e che cosa non lo è (criterio psicologico). Per quanto riguarda la parola non è accettabile la definizione di “qualcosa che sta tra due spazi bianchi” perché la scrittura viene dopo la lingua parlata, anzi in alcune società non esiste nemmeno la lingua scritta. Dal punto di vista fonologico la parola è “ciò che si raggruppa intorno ad un accento primario”; il criterio fonologico però va confrontato con quello morfosintattico: nel caso di capostazione, ad esempio, fonologicamente ha due accenti ma dal punto di vista morfologico è una parola sola. La giusta definizione di parola è pertanto la seguente: **la parola è un segmento della catena parlata o del testo scritto tale che:**

- non sia interrompibile da altri elementi;
- sia virtualmente possibile inserire una pausa prima e dopo di essa;
- sia relativamente mobile;
- sia internamente stabile;
- possa comparire da sola;
- abbia un significato.

Le parole possono avere due tipi di significato:

- **lessicale o denotativo**: parole contenuto, semanticamente piene (nomi, verbi, aggettivi) → categorematiche;
- **grammaticale o relazionale**: parole funzione, semanticamente vuote (preposizioni, articoli) → sincategorematiche.

Le parole funzione si chiamano così perché ci dicono il vero significato della frase: prendiamo “Maria arriva parco cane”: aggiungendo le parole funzione possiamo formare frasi dal significato diverso: “Maria arriva al parco con il cane”, “Maria arriva dal parco per il cane”. La parola è definibile come oggetto all’interno del lessico, inteso come l’elenco delle parole offerte da una lingua (presenti nel vocabolario). Dal punto di vista dello studio del lessico, quindi, **la parola è l’unità minima del lessico**; il lessico è dunque l’insieme delle possibili scelte tra tali unità all’interno di una lingua.

Quante parole ci sono nella frase “ogni cane odia i gatti e tutti i gatti odiano i cani”?

Ci sono 12 occorrenze (cioè parole vere e proprie), 9 forme di parole (cioè parole diverse contando come uguali quelle esattamente identiche) e 7 lemmi (cioè parole diverse contando come uguali quelle che si distinguono solo per singolare/plurale, maschile/femminile o per declinazione verbale).

PARTI DEL DISCORSO

Parti del discorso della grammatica tradizionale: nomi, verbi, aggettivi, avverbi, pronomi, articoli, preposizioni, congiunzioni e interiezioni. Ci sono classi aperte e classi chiuse: le prime possono accogliere sempre elementi nuovi, mentre le seconde no.

CRITERI DI DEFINIZIONE DELLE CLASSI: IL NOME

- **Semantico** (denotazione, sottoclassificazione semantica);
- **Morfologico** (parti variabili vs. invariabili, categorie flessionali inerenti);
- **Funzionale** (funzioni grammaticali, reggenza argomentali);
- **Distribuzionale/sintagmatico** (combinazioni sintattiche e distribuzione complementare, modificazioni sintattiche).

CRITERIO SEMANTICO

- **Denotazione**: denota un individuo/classe, concepito come un insieme unitario di proprietà stabili;
- **Sottoclassificazione**: [+comune] denota una classe di individui che condividono una o più proprietà ([+-concreto], [+numerabile]).
[-comune] denota un singolo individuo senza esprimerne alcuna proprietà.

CRITERIO MORFOLOGICO

- **Parte variabile**;
- **Categorie flessionali inerenti**: genere, numero.

CRITERIO FUNZIONALE

- **Funzione logico-grammaticale**: soggetto, oggetto, parte nominale del predicato, componente referenziale dei complementi indiretti;
- **Possibilità di reggenza argomentale** (nomi di ruolo, deverbali, generali).

CRITERIO SINTATTICO/DISTRIBUZIONALE

- **Testa** lessicale del sintagma nominale, o anche preposizionale;
- Segue obbligatoriamente l'articolo;
- Viene **modificato dall'aggettivo**.

IL VERBO

CRITERIO SEMANTICO

Denotazione: denota un evento, concepito come un insieme unitario di proprietà in relazione al loro accadere;

Sottoclassificazione: ausiliari, modali, aspettuativi, copulativi, fattitivi, fraselogici vs. verbi lessicali;
 classe aspettuale: stati, eventi, processi;
 struttura argomentale e valenziale: transitivi vs. intransitivi;
 verbi zero/mono/bi/trivalenti;

CRITERIO MORFOLOGICO

- **Parte variabile;**
- **Categorie flessionali inerenti:** modo, tempo, persona, numero, diatesi (attiva, passiva, riflessiva, media);
- **Selezione dell'ausiliare:** essere/avere

CRITERIO FUNZIONALE

- **Funzione logico-grammaticale:** soggetto, oggetto, parte nominale del predicato,
- **Funzione argomentale:** valenze sintagmatiche e/o frastiche.

CRITERIO SINTATTICO/DISTRIBUZIONALE

.....

PAROLE POLIREMATICHE

Sono espressioni lessicali concepite come se fossero un' **unica parola**, benché siano formate da più parole (ferro da stiro, aria condizionata). Normalmente, quando ho una sequenza di parole, posso capirne il significato a partire dalle singole parole; nelle parole polirematiche, invece, i singoli elementi da soli non hanno alcun significato e funzionano solo se abbinati ad altri elementi (si dice che le parole polirematiche hanno significato olistico, cioè il tutto non è la somma delle parti). Le parole polirematiche hanno delle caratteristiche che provano il fatto che esse funzionano solo nel loro complesso:

- **Non-mobilità** (stabilità interna): non si può dire “è da stiro questo ferro” oppure “condizionata aria”. Non posso quindi cambiare l'ordine degli elementi.
- **non-interrompibilità:** non posso dire “ferro buono da stiro” o “ferro da buono stiro”. Non posso quindi inserire altre parole in mezzo agli elementi della polirematica.
- **Verbi analitici:** “buttare giù”, “mettere in moto”;
- **Relativa interrompibilità:** a volte si possono anche inserire altre parole in mezzo agli elementi della polirematica: “butta subito giù le chiavi della macchina”.

SEMANTICA LESSICALE

Se due espressioni hanno lo stesso significato, tendenzialmente noi possiamo sostituirle e il risultato finale non cambia (La sedia è rotta/la seggiola è rotta); si tratta del principio di **sostituibilità degli identici**. Ma se analizziamo le seguenti frasi, questo principio sembra cadere in contraddizione: “la stella del mattino è la stella del mattino” / “la stella del mattino è la stella della sera”. Una scoperta scientifica ha dimostrato che la stella della sera è l’ultima che appare prima della notte, la stella del mattino è l’ultima stella che scompare prima del mattino: quindi potremmo dedurre che la stella della sera e la stella del mattino sono la stessa cosa. Queste due frasi, dunque, dovrebbero avere lo stesso significato, se per significato si intende l’oggetto designato. La prima frase è una tautologia ($A=A$); sostituendo la stella del mattino con la stella della sera otteniamo la seconda frase, che quindi dovrebbe avere lo stesso significato della prima. Intuitivamente per noi queste due frasi non hanno lo stesso significato, perché la prima frase di fatto non dice niente (ogni cosa è uguale a sé stessa), mentre la seconda frase ci dà delle informazioni su una scoperta scientifica (cioè che la stella del mattino e quella della sera sono la stessa cosa). Se la prima frase è una tautologia (sempre vera perché $A=A$), la seconda è una identità (non più vera al cambiare di A o B). Quindi se le due frasi non hanno lo stesso significato, allora la stella della sera e la stella del mattino non hanno lo stesso significato (perché semanticamente due espressioni con lo stesso significato dovrebbero essere sostituibili e quindi dare frasi uguali, cosa che in questo caso non succede). Quindi, concludendo, “stella del mattino” e “stella della sera” non hanno lo stesso significato ma hanno lo stesso riferimento (Venere); la conclusione è quindi che **NON E’ VERO CHE IL SIGNIFICATO COINCIDE CON IL RIFERIMENTO**; non è vero che il significato di una parola corrisponde all’oggetto designato (perché la stella del mattino e la stella della sera sono lo stesso oggetto designato, ma non hanno lo stesso significato). Il significato di una parola è formato da due parti: **denotazione** (oggetto designato) e **senso** (il modo in cui si identifica l’oggetto). La denotazione è l’oggetto nel suo concreto, mentre il senso è il modo in cui io arrivo a parlare di tale oggetto (“asta del microfono” è la denotazione, “oggetto nero e alto che regge il microfono” è il senso).

DENOTAZIONE DI UNA FRASE

In una frase la denotazione può essere “vero” o “falso”: se io dico “l’Italia è una penisola” la denotazione è “vero”, se io dico “l’Italia è un’isola” la denotazione è “falso”. Questa caratteristica si chiama **valore di verità**. Un’altra caratteristica è la **semantica verocondizionale**, cioè l’individuazione del significato di una proposizione consiste nell’individuazione delle “condizioni in cui essa risulta vera”.

Ma di che cosa abbiamo bisogno per formare le frasi? Non è sufficiente indicare gli oggetti del mondo, perché oltre ai nomi servono i predicati; secondo Begriff il predicato è una funzione in cui gli argomenti sono oggetti e i cui valori sono valori di verità. Se l’oggetto è la cartella e il predicato è rossa, Begriff prende l’argomento (cartella) e gli attribuisce un valore di verità (rossa): “la cartella è rossa”. Predicati e oggetti si combinano insieme perché i predicati non sono altro che funzioni che assumono come valore gli oggetti e restituiscono un valore di verità. I componenti del linguaggio (argomenti e predicati), dunque, si compongono proprio perché sono di natura diversa: gli oggetti sono argomenti, i predicati sono funzioni che trasformano l’oggetto in un valore di verità. Il predicato è qualcosa che ha

bisogno di essere completato (entità ontologicamente insatura) ed è per questo che si combina sintatticamente con un termine.

CARNAP

Carnap non parla più di denotazione e senso, ma di **estensione** e **intensione**. L'estensione di un predicato è l'insieme degli oggetti a cui si applica (l'estensione di "volare" è l'insieme di tutto ciò in cui c'è qualcosa che vola). Il concetto di intensione, invece, è il significato che noi colleghiamo a un oggetto (noi sappiamo che "cartella" si riferisce a quel determinato oggetto e non a un altro). L'estensione dunque è qualcosa di esterno al linguaggio, mentre l'intensione è qualcosa di interno al linguaggio. Le parole hanno delle proprietà attraverso le quali noi le usiamo in un determinato modo e non in un altro. Carnap enuncia dei **postulati di significato**, cioè delle parole che per essere spiegate devono essere correlate a un'altra parola: "scapolo", ad esempio, vuol dire "non sposato"; se "scapolo" è la funzione X allora questo implica che X non è sposato. Secondo Carnap questo è il modo in cui possiamo definire le relazioni tra le parole; ci sono **due tipi di relazioni**: quella **tra parola e mondo** e quella **tra le parole del nostro lessico**.

COMPETENZE SEMANTICHE

La competenza è quella capacità che noi abbiamo di riconoscere le strutture di una lingua e di distinguere quelle giuste da quelle sbagliate. La competenza semantica è quella che ci fa dire se una parola può essere applicata a un determinato oggetto oppure no. Marconi ha definito la competenza semantica distinguendola in due tipi: **referenziale**, cioè la capacità di relazionare le parole con il mondo, e **inferenziale**, cioè la conoscenza della rete di collegamenti e interrelazioni tra parola e parola. La competenza referenziale coincide con la facoltà di applicare il lessico agli oggetti reali, distinguere gli oggetti attraverso le parole che li indicano e riconoscere negli eventi mondani gli oggetti di cui conosciamo già il nome. La competenza inferenziale, invece, corrisponde alla capacità di maneggiare l'insieme delle connessioni lessicali di cui disponiamo per una parola, parafrasarne il significato (definirne il senso, trovarne i sinonimi) e risalire a una parola partendo dalla sua definizione.

DETERMINABILITÀ DELLE INTENSIONI

Carnap dice che è possibile determinare le intensioni, ma il problema è che un stessa parola può indicare tanti oggetti diversi (ci sono tanti tipi di agende, di tavoli ecc...). E' molto importante anche il concetto di "**vaghezza**", che si manifesta quando uno stesso oggetto può essere chiamato in modi diversi (un agenda, ad esempio, se usata per prendere appunti può essere chiamata quaderno). La vaghezza può essere **estensionale**, cioè non sempre c'è certezza nell'applicazione di un predicato ad un oggetto del mondo, o **intensionale**, cioè l'intensione di una parola dovrebbe contenere tutti i possibili oggetti cui si può applicare il predicato. Un'altra condizione è quella di Wittgenstein, che fa un ragionamento particolare: presa la parola "gioco", siamo in grado di determinare quali sono le caratteristiche che il gioco deve avere per essere tale? Potremmo dire che in tutti i giochi ci si diverte, c'è agonismo, ci sono vincitori e sconfitti...ma riflettendoci non è vero: non in tutti i giochi ci si diverte (scacchi), non in tutti c'è agonismo e non in tutti ci sono sconfitti e vincitori (il bambino che gioca con la palla non vince e non perde). Wittgenstein dice perciò che non c'è niente di comune a tutti i giochi, ma ci sono piuttosto delle **somiglianze di famiglia**: i giochi

formano una famiglia di cui non conosciamo la regola precisa ma che ha delle somiglianze. Come facciamo dunque a spiegare a qualcuno cos'è un gioco? Si potrebbero descrivere alcuni giochi e dire che si chiamano tali; stiamo parlando di **convenzione**, cioè di cose che si chiamano "giochi" ma di cui non sappiamo il significato, in quanto per Wittgenstein **il significato non esiste ma esiste solo l'uso**.